

La pesca delle spugne nel Mediterraneo dai primi del Novecento alla grande guerra

FRANCO ANTONIO
MASTROLIA
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

1. Caratteristiche e distribuzione geografica

Le spugne sono state da sempre tra le creature più numerose dei fondali marini. Presentano un tessuto più o meno poroso, flessibile, elastico, intersecato da numerosi canali di varia grandezza, di colore dal bruno scuro al giallo, in base alla qualità e provenienza. Dal punto di vista chimico sono costituite da spongina, albuminoide affine alla conchiolina o alla fibrina, la cui composizione è data da carbonio, idrogeno, azoto e piccole quantità di solfo e iodio sotto forma di combinazione (iodospongina).

Nel Mediterraneo diverse erano le specie pescate. Quella più diffusa era l'*hippospongia equina elastica* Lendenfeld, conosciuta come spugna equina o cavalla (*kapàdika* e *chondrà* per i greci), tondeggiante di colore bruno grigiastro, più larga che alta e poteva raggiungere un diametro massimo tra i 50-60 centimetri, presente fino a 40-50 braccia di profondità. Ogni braccia equivaleva a circa 1,80 cm. Seccata aveva una *pasta*, così detta dai pescatori, fina e morbida, dotata di un grande potere assorbente. Le migliori crescevano a profondità tra le 20-35 braccia. Si pescavano lungo le coste settentrionali dell'Africa, in particolare in Tunisia, Tripolitania, Cirenaica ed Egitto, in Asia minore, nell'arcipelago dell'Egeo e a sud della Sicilia. L'*euspongia officinalis mollissima* Schulze, nota come melati o fine (per i greci melati, fina *eklekta* e *psilà*), presentava più canali dell'equina, lo scheletro dal colore bruno chiaro, raggiungeva diametri inferiori all'equina, al massimo cm. 10-12, era molto morbida e finissima, con un grande potere assorbente, tra le più fini in commercio, diffusa in Cirenaica, in Egitto e nelle acque siriane. L'*euspongia officinalis adriatica* Schulze, conosciuta come fine, levantina o melati per i greci, aveva una forma massiccia e dalla forma rotondeggiante, lo scheletro bruno scuro, spesso confusa con la *mollissima*. Era presente nel Mediterraneo orientale e nell'Adriatico (da cui il nome datole da Schulze) ma anche sulle coste settentrionali dell'Africa. L'*euspongia officinalis lamella* Schulze, dalla forma di grande coppa chiamata orecchio di elefante (*lagòftia* dai pescatori di Kalymnos e *lafina* da quelli di Hydra, *psatùria* e *afthia* dai greci), poteva raggiungere anche i 50 cm., dalla pasta molto fitta e compatta, con lo scheletro secco dal colore bruno chiaro. Era ben presente nelle isole italiane (Trapani, Lampedusa, Pantelleria) anche a basse profondità, in altre zone come in Algeria, Tunisia, Tripolitania, Dalmazia, nel golfo di Taranto, nell'arcipelago greco, in Egitto. L'*euspongia zimocca* (Schmidt) Schulze, la nostra zimocca e *tzimùcha* per i greci, di forma piuttosto appiattita, a volte a forma di coppa, con un tessuto abbastanza compatto, meno morbida e dal potere assorbente inferiore alla melati e

all'equina, era presente dall'Adriatico al mar di Marmara, dall'Asia minore alla Siria, in Tunisia (famosa la varietà *hadjemi*), nell'arcipelago greco, a Cipro e Lampedusa. Le zimocche della Cirenaica erano ritenute le migliori del Mediterraneo, per la particolare finezza¹.

Nel Mediterraneo, la melati era più pregiata e non molto diffusa, poi l'equina molto comune e di qualità inferiore e, ancora, la zimocca, terza come qualità e molto diffusa. Ultima era l'orecchio di elefante, pur avendo una buona pasta, di scarso valore ma anche rara. Oltre alla spugne più note in commercio, vi erano anche delle spugne dette "bastarde" o "selvatiche" (*àgrios* per i greci), abbastanza dure, che assomigliavano a quelle equine, tanto che costringevano i pescatori a toccarle con mano per distinguerle. Dal colore nero e rosso (*kocinià*), imbiancate e seccate, erano vendute per uso ordinario. Altre si confezionavano con le zimocche e altre ancora a forma di coppa (*rukùta* per i greci), utilizzate per pulire i vetri.

Questi zoofiti vivevano, come il corallo, fissati sul fondo del mare, a profondità variabili. Alcune specie, come l'equina, erano presenti anche oltre i 100 metri, mentre altre (melati per esempio) trovavano il loro ambiente ideale tra i 20 e 35 metri. L'*habitat* era fondamentale per le spugne. Sulla roccia porosa e senza vegetazione si sviluppavano le migliori spugne, in misura minore sui fondi lisci, mentre sulla sabbia non attecchivano. Si trovavano anche tra le alghe e le posidonie, dove però la vegetazione non era troppo fitta, sui fondi sassosi e fangosi, dove vivevano con grandi difficoltà e di qualità inferiore. Pescatori e compratori distinguevano le spugne in base al fondale. Le spugne di pietra erano quelle che crescevano sopra i fondi rocciosi o su grosse pietre mobili. Erano le più pregiate e avevano una forma alta e rotonda. I fondali di pietra si incontravano in prossimità della costa. Le spugne di *tragana* si trovavano su estensioni di terreni pianeggianti, formati da piccole pietre, grosse come una noce; presentavano una base più larga e con una forma meno perfetta di quelle di pietra. I vermi, i molluschi con le conchiglie e i coralli si infiltravano nel tessuto, rendendo così la spugna più pesante e valutata il 15 per cento circa meno di quelle di pietra. In Tunisia, Tripolitania (famoso era il banco di Misurata) si pescavano le spugne su fondali tra le 15 e 25 braccia; nel golfo di Gabes vi era un grande algamento, noto come il Banco di Tragana, ad una profondità tra i 20 e 50 metri. Le spugne di *bayada* differivano di poco da quelle di *tragana*, in quanto il materiale era più fino su cui cresceva con facilità una ricca vegetazione di zostere ed altre alghe, dalla profondità minore. Pur avendo un buon tessuto, la loro valutazione era quasi come quelle di pietra. Vi erano poi le spugne di *laspi* o di fango che erano quelle meno pregiate per la qualità delle fibre e poco resistenti, nonostante una bella forma rotonda. Su quei fondali vivevano stentatamente ed erano di qualità inferiore. A sud di Lampedusa era ben noto ai pescatori italiani come ai greci un banco molto esteso, conosciuto come Banco di fango o di *laspi*.

¹ Per notizie più dettagliate sulla varietà delle spugne si rinvia ai lavori di G.C.J. VOSMAER, *Spongien*, in «Bronns Klassen und Ordnungen», Leipzig, 1887, pp. 496-501; J. COTTE, *L'industrie des pêches aux Colonies*, Marseille, 1906, pp. 210-216; M. SELLA, *La pesca delle spugne nella Libia*, Venezia, 1912, pp. 1-20; G. BINI, *La pesca delle spugne*, Roma, 1933, pp. 5-6; W. BESNARD, *Les produits d'origine marine et fluviale*, Paris, 1948, pp. 217-274; V. VILLAVECCHIA, *Dizionario di merceologia e di chimica applicata*, Milano, 1955, pp. 299-303; F. A. MASTROLIA, *La pesca delle spugne nel Mediterraneo del secolo XIX*, Napoli, 2003, pp. 17-22; F.A. MASTROLIA, *La pesca delle spugne nel Mediterraneo (1900-1939). Produzione, commercio, mercati e legislazione*, Napoli, 2016, pp. 15-24.

Le spugne vivevano anche tra le alghe (il “*fikio*” per i pescatori greci) e quindi conosciute come spugne di *fikio*. Tale era il nome che i greci davano alle zostere, ossia le alghe che erano importanti per la crescita delle spugne. In Tunisia, nelle isole Kerkenah, vi erano grandi estensioni simili a praterie sottomarine dove le spugne si attaccavano e chiamate perciò di *fikio*. La profondità in cui crescevano le zostere non superava le 25 braccia, in quanto in zone più profonde cessavano di crescere in modo rigoglioso ed erano di piccole dimensioni. Nel periodo estivo, quando le praterie formate dalle alghe erano nel pieno sviluppo, le spugne erano invisibili, anche se la loro posizione era svelata dal “*segnale*”, ossia una macchia bianca che una secrezione alcalina delle spugne produceva sulle foglie verdi. Grazie a questo accorgimento non certo facile era possibile la pesca durante il periodo estivo. In autunno, invece, quando le foglie cadevano o strappate dalle mareggiate, le spugne facilmente erano visibili.

Indipendentemente dal fondale, vi erano anche le spugne arrotolate o erranti, ossia strappate dalle mareggiate, dette dai pescatori greci “*hagi*”, che era il nome dato in arabo ai pellegrini della Mecca. Una volta staccate dal fondo, le spugne difficilmente potevano rifissarsi, anche se Filippo Cavolini, già nel Settecento, aveva dimostrato che fosse possibile. In effetti, soltanto poche spugne staccate trovavano le condizioni favorevoli per rifissarsi, mentre la maggior parte era destinata verso le spiagge o vicino. Sulle rive delle spiagge di Tripoli, per esempio, dopo la tempesta, diversi indigeni raccoglievano le spugne, vendute «nere», cioè allo stato grezzo, poi a poco prezzo all’asta pubblica. Anche nel golfo di Gabes si effettuava la pesca a piedi, camminando cioè a piedi nudi, tastando le alghe e il fondo per scoprire qualche spugna. Anche le spugne «nere» raccolte sulla spiaggia dovevano essere registrate presso l’ufficio doganale e assoggettate ad una tassa. In definitiva, sulla roccia porosa e senza vegetazione si sviluppavano le migliori spugne, in misura minore sui fondi lisci, mentre sulla sabbia non attecchivano. Si trovavano anche tra le alghe e le posidonie, dove però la vegetazione non era troppo fitta, sui fondi sassosi e su quelli fangosi, dove vivevano in difficoltà ed erano di qualità inferiore.

Condizioni essenziali per le spugne erano la temperatura, in quanto avevano bisogno di un mare caldo come il Mediterraneo, e la salinità; in effetti nelle zone in cui la salinità era abbassata da acque dolci, le spugne vivevano in modo stentato, così pure nelle zone in cui vi erano forti mareggiate, in quanto impedivano alle larve di fissarsi, strappando le piccole spugne già formate. Dal punto di vista commerciale le spugne erano classificate in base alla provenienza. Nel Mediterraneo le spugne si pescavano prevalentemente lungo le coste della Libia, delle isole Egee e della Siria, della Tunisia e quelle meridionali della Sicilia. Il pregio commerciale di una spugna era dato dalla sua forma, dalla morbidezza, dalla resistenza, dalla finezza e struttura del tessuto, da cui dipendeva il potere di assorbimento.

2. Sistemi di pesca, contratti e lavorazione delle spugne

L’epoca favorevole per la pesca delle spugne era la stagione estiva, la più importante e produttiva, da marzo a settembre ed anche ad ottobre se le condizioni del tempo si presentavano favorevoli. La stagione invernale durava da ottobre a marzo, anche se terminava a volte a gennaio per il cattivo tempo che limitava le giornate di lavoro e per la brevità delle giornate. I sistemi di pesca erano diversi: o si faceva far scendere il pescatore in acque

profonde per la raccolta delle spugne oppure con opportuni sistemi da bordo si recuperavano le spugne².

Il sistema più antico e più difficile era quello di far immergere il pescatore a corpo nudo sul fondo del mare per raccogliere le spugne. I pescatori di spugne erano noti in Grecia come «tuffatori delle spugne», «cacciatori delle spugne», «tagliatori delle spugne», «nuotatori delle spugne». Oppiano di Cilicia, vissuto nel secondo secolo dopo Cristo, fu tra i primi scrittori a descrivere con dovizia tale tipo di pesca. Il sistema di pesca era quello descritto da Oppiano; una lastra di pietra legata ad una corda tra le 50 e 60 braccia si gettava dalla barca e subito, dopo aver accumulato aria nei polmoni, il pescatore si tuffava, raggiungendo rapidamente il fondo. La pietra, dal peso tra i 12 e 15 kg, era il segnale, per cui il pescatore raccoglieva nelle vicinanze la maggior quantità di spugne che riponeva in un piccolo sacco a rete, appeso al collo. Scuoteva poi la corda e tirato in superficie dai compagni. Il lavoro del tuffatore era estremamente difficile e pericoloso; non mancavano gli incidenti causati dai pescecani presenti nel Mediterraneo. I più abili si tuffavano fino a quaranta braccia e perciò chiamati «*sarandarides*», il tempo di permanenza sott'acqua variava e si distinguevano per la velocità e il recupero di buone spugne ed anche per il poco bisogno di riposo. La pesca iniziava di solito a giugno e finiva in agosto e, quando il tempo lo permetteva, anche nei primi giorni di settembre. Per questo tipo di pesca i greci utilizzavano imbarcazioni come i caicchi su cui vi erano tra i sette e nove uomini, di cui tre o quattro pescatori. L'arruolamento delle persone dell'equipaggio era fatto «alla parte», cioè una determinata quota parte sugli utili netti della campagna di pesca.

Il tuffo con la pietra, pur essendo poco costoso, era un metodo molto primitivo e poco redditizio per la necessaria limitazione di profondità e permanenza sott'acqua, che richiedeva una preparazione fisica fin dall'infanzia. A forza di volontà e di esercizio alcuni pescatori di Simi, Calino e Calchi avevano conseguito dei veri *records* con immersioni in notevoli profondità e dalla durata superiore anche ai tre minuti. Tra i pescatori simioti di spugne si ricorda il mitico Yorgos Haggi Statti (Georgios Haggi Statti) che nel luglio del 1913, riuscì a recuperare l'ancora della corazzata della regia marina italiana «Regina Margherita», impegnata ad operazioni di protezione e sorveglianza nelle acque dell'Egeo, da poco conquistato a spese dei turchi. Era, dunque, il sistema più arcaico e più economico, in quanto richiedeva soltanto una piccola imbarcazione, qualche pezzo di corda e la pietra ellittica. Dal punto di vista economico era irrazionale visto che il rendimento non corrispondeva allo sforzo.

La pesca con la fiocina o *kamakis* risaliva in tempi antichi; in effetti la fiocina era utilizzata per pescare pesci, polpi, seppie ed altro, come le spugne che casualmente si trovavano. Per pescare era indispensabile sia il mare calmo che limpido; per questi motivi si esercitava esclusivamente durante i mesi estivi, quando il mare era più calmo e minore la quantità di plancton sospeso nell'acqua. Il tipo di imbarcazione utilizzato era chiamato dai greci «*kamakadiko*» (da *kamakis*, ossia fiocina) dalla lunghezza di circa cinque metri, con

² Sui sistemi di pesca si veda: M. SELLA, *La pesca delle spugne* cit., pp. 31-45; C. MALDURA, *La pesca delle spugne e del corallo*, in «Ministero dell'Agricoltura e delle foreste. Direzione generale dell'agricoltura. La pesca nei mari e nelle acque interne d'Italia», vol. II, Roma, 1931, pp. 395-403; G. BINI, *La pesca delle spugne* cit., pp. 7-17; G. BINI-C. M. MALDURA, *La pesca delle spugne e del corallo*, Firenze, 1938, pp. 31-50; F. A. MASTROLIA, *La pesca delle spugne nel Mediterraneo* cit., pp. 29-66; F. A. MASTROLIA, *La pesca delle spugne nel Mediterraneo (1900-1939)* cit., pp. 25-52.

la poppa quadrata, mossa a remi. L'equipaggio era composto, di solito, da quattro persone: un capitano, due rematori e un mozzo. Era utilizzata dai greci anche un'imbarcazione più grande, che serviva come appoggio, nota come «*trikandira*».

Gli strumenti di pesca erano due: la fiocina e lo specchio. Il *kamakis* era una robusta fiocina di ferro a quattro punte, alta circa 35 centimetri, alla quale era incastrata una lunga asta (di solito d'abete resinoso) dal diametro di tre-quattro centimetri. Alla prima asta si poteva innestare una seconda, una terza e sino a cinque. I vari pezzi non avevano tutti la stessa lunghezza. L'insieme di tutti i pezzi innestati era noto come «*kondària etima*». Con questo sistema soltanto i pescatori greci riuscivano a pescare ad una profondità massima di 16 braccia, pari a 28-29 metri.

Nel corso del tempo i greci, grazie ad attitudini naturali, avevano raggiunto una tale perfezione da non avere concorrenti nel Mediterraneo. Il difficile sistema di incastro era fatto dai pescatori greci, mentre quelli dalmati, per esempio, legavano le aste. I pescatori di Idra, Spetze, Ermioni, usavano la fiocina con grande abilità, mentre nelle Sporadi soltanto pochi simioti erano in grado di raggiungere un fondale tra le 18 e 20 braccia. Quando si presentavano delle difficoltà di sradicare le spugna, allora si tuffava un pescatore. La pesca col *kamakis*, effettuata in acque profonde, era monopolio dei greci delle isole di Idra, Kranidi, Ermioni, Poros, Spetze, che operavano con successo nelle acque del Mediterraneo. Diversi pescatori lavoravano nelle acque di Sfax e in tutto il golfo di Gabes come nella grande Sirte e in altre zone di mare. Oltre alla fiocina, attrezzo indispensabile era lo specchio che consisteva in un cilindro di latta o lamiera di cm. 30-40 di diametro, chiuso da un'estremità con una lastra di vetro ben sigillato, in modo da non permettere all'acqua di entrarvi, e dall'altra era aperto così che il pescatore immergendo lo specchio nell'acqua potesse notare o meno la spugna. Anche lo specchio fu migliorato, pubblicizzato dalla ditta *Siebe & Gorman* col nome di «*catoptric or water telescope*». Molti pescatori utilizzavano il classico specchio che consisteva in un «cilindro di latta o di lamiera di cm. 30-40 di diametro, spesse volte una vecchia scatola grossa di conserva di pomodoro o di tonno sott'olio, che è chiusa da una estremità con una lastra di vetro trasparente ben masticata in modo che non permetta all'acqua di entrare»³.

Il *kamakis* era manovrato dal capitano, che era anche proprietario della barca, disteso a prua sul ventre, in una posizione scomoda e sopra uno strato di spugne o di stracci, per esplorare il fondo con lo specchio nella mano sinistra, mentre la destra impugnava la fiocina per colpire la spugna. Si trattava di una posizione molto scomoda e nello stesso tempo la fiocina richiedeva grandi sforzi. Appena localizzata la spugna, s'immergeva la fiocina obliquamente mentre la barca avanzava sino a quando l'inclinazione dell'asta era quasi a piombo sulla spugna. Il capitano faceva arrestare la barca ed ordinava al mozzo di passargli le aste successive (in albanese «*sève déftero, séve trito*», cioè porta il «secondo, il terzo» e così via). I rematori, nello stesso tempo, seguivano gli ordini del capitano per migliorare l'inclinazione dell'asta. Era fondamentale la perfetta sincronia dell'equipaggio (un capitano, due rematori e un mozzo) e la straordinaria rapidità con cui erano collegate le aste, nonché la capacità di colpire la spugna di lato, per cui si danneggiava il meno possibile, di strapparla con un movimento rotatorio che rendeva ai greci un prezzo maggiore. Per la pesca con tale sistema erano armati dei piccoli battelli a remi, raramente a vela, dalla

³ G. BINI, *La pesca delle spugne* cit., pp. 14-15.

lunghezza di circa cinque metri e di una tonnellata di stazza. Di solito, il capitano era proprietario della barca e arruolava i suoi uomini. A volte, la barca poteva essere affittata. La retribuzione era «alla parte», cioè con compartecipazione agli utili.

Le spugne su fondali puliti e col mare calmo si potevano individuare anche ad occhio nudo. Più difficile era distinguere le buone da quelle inutili, scartando anche quelle più dure. Maggiori difficoltà erano tra le zostere, in quanto nascoste tra le alghe e, quindi, soltanto con il «segnale», ossia una macchia bianca sulle foglie verdi, si potevano recu-perare. Era difficile la pesca in particolare nel periodo estivo, quando le alghe erano nel pieno rigoglio. Per questo si aspettava l'autunno, con la caduta delle foglie oppure strappate dalle mareggiate, per cui le spugne erano visibili. La pesca al «segnale» era maggiore presso l'isola di Cipro, dove il mare era quasi sempre calmo, nelle acque di Tripoli e presso le isole Kerkenna, in Tunisia.

La pesca iniziava nei primi giorni di aprile, quando i pescatori greci raggiungevano con i loro «depositi» le zone più pescose del Mediterraneo, chiedevano la licenza e pagavano i diritti marittimi. Una volta pagati i diritti alle autorità, i rapporti dei pescatori con la terraferma erano quasi nulli, perché a terra erano ultimate le operazioni di lavorazione delle spugne e si facevano le provviste di acqua in recipienti sufficienti per una settimana. Vi erano anche alcuni velieri che nei luoghi di pesca vendevano provviste, scambiandole talvolta con le spugne. I pescatori dormivano sulle barche e soltanto con cattivo tempo le tiravano in spiaggia. La campagna di pesca terminava alla metà di settembre, quando la pesca era più difficile, sia per le condizioni del mare ma anche perché le acque assumevano un colore gialliccio, per delle alghe microscopiche che limitavano la visibilità. I pescatori riprendevano la via verso le isole di Idra, Kranidi, Poros, Simi, Calchi e Calino, portando anche le spugne, dopo la registrazione presso le autorità. Già dalla metà dell'Ottocento, alcune isole erano centri di importanti mercati, dove ogni anno arrivavano commercianti europei in continua gara con quelli del posto, sostituiti in seguito dai principali mercati lungo la costa africana. I pescatori italiani, che avevano appreso rapidamente dai greci, erano presenti anche lungo le coste africane, come i canotti o barche maltesi, in particolare nelle vicinanze di Sfax e Djerbah. La presenza dei *kamakis* si ridurrà a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, quando la pesca con la gangava e con lo scafandro sostituiranno tale tipo di pesca tradizionale. I rendimenti erano molto bassi e la qualità delle spugne era svalutata.

Dove i tuffatori non riuscivano a scendere per pescare le spugne, né tantomeno i *kamakis*, era utilizzata la gagava («*gagamon*») o gangava (anche «*cava*» per i pescatori italiani). La gangava, che in modo non perfetto alcuni dizionari indicavano come una rete per la pesca dei pesci, consisteva in una rete di robusto cavo attorcigliato, a forma di piramide tronca e con la bocca dalla parte larga aperta da un telaio rigido rettangolare, parte in legno e parte in ferro. La rete per mezzo di un complicato sistema di cavi e catene era rimorchiata da una barca a vela, di grandezza variabile⁴.

Tale pesca, pur avendo delle difficoltà sui fondali pietrosi, poteva essere fatta ad ogni profondità, di giorno e di notte, ed anche con il mare grosso, mentre non era compatibile

⁴ Sulle caratteristiche della gangava, cfr. F.A. MASTROLIA, *La pesca delle spugne nel Mediterraneo* cit., pp. 46-53.

con la calma di vento⁵. Era però molta dannosa, perché la draga che toccava i banchi e gli algamenti strappava tutto, anche alghe con uova di pesce, traendo dal fondo spugne grandi e piccole commerciabili e non per qualità e dimensioni, devastando tutto ciecamente⁶. Proprio per questo, alcuni paesi del Mediterraneo, anche se con ritardo, vietarono o limitarono tale pesca. I pescatori ellenici trovavano più conveniente pescare nei mari tunisini, italiani e libici che in Grecia. Anche se nel loro arcipelago la qualità era più fine vi era stato un forte depauperamento, per cui operavano lungo le coste africane dove vi era abbondanza tale da compensare il lungo e pericoloso lavoro.

I pescatori greci e sudditi ottomani utilizzavano piccole imbarcazioni, variabili dalle cinque alle dieci tonnellate ad un massimo di quindici-venti, del tipo degli scafi (dal greco che significa battelli) o «braciere». Partivano nel mese di maggio da Simi, Calimno, Budrum, Calchi, Castellorizzo e dalle isole vicine per ripartire in settembre, quando la stagione era finita. Il personale era composto da tre-quattro pescatori. I greci elleni, in numero di gran lunga superiore, usavano anche le «braciere», ossia dei velieri tra le venti e quaranta tonnellate, a due alberi con lo scafo slanciato e largo al centro. Erano un po' diversi dagli scafi utilizzati dai pescatori siciliani. Vi lavoravano da quattro a otto persone e l'interno era pontato e diviso in scompartimenti, necessari per le spugne, per i viveri, per l'equipaggio e per il capitano. La campagna iniziava nei mesi di aprile per terminare ad ottobre, quando ritornavano ad Idra, Kranidi, Ermioni e altri luoghi. Partendo dalla Grecia si imbarcavano provviste per cinque mesi, in particolare maccheroni, riso, biscotti, carne salata, rhum, mastica (acquavite aromatizzata con resina dell'Egeo), tabacco ed acqua, spesso insufficiente. Non mancavano comunque i velieri sui luoghi di pesca che vendevano provviste in cambio delle spugne.

Talvolta, dopo la stagione estiva, si continuava il lavoro nelle acque tunisine, che erano più tranquille. Le gangave piccole pescavano nella campagna estiva spugne per un valore da sei a diecimila lire, le grandi anche le sedicimila lire. I pescatori nei sei mesi di pesca (da maggio ad ottobre) erano retribuiti per tutto il periodo. Vi era anche la retribuzione detta «alla parte», cioè di solito due parti al capitano, tre parti al proprietario della barca, tante parti quante erano le persone di bordo, dedotte naturalmente tutte le spese. Nelle acque di Lampedusa e tunisine, i pescatori italiani lavoravano con battelli dalla portata media di venti tonnellate, in numero di cinque arruolati «alla parte».

Sino a quando i pescatori greci, siriani, arabi ed altri utilizzavano il tuffo, la fiocina e la gangava non vi furono problemi di minimi guadagni. Improvvisamente apparve lo scafandro che minacciò di distruggere la tradizionale attività. A partire dalla metà dell'Ottocento si cominciò ad utilizzare lo scafandro, in particolare per i lavori portuali, per il recupero di navi affondate ed altri lavori. Alcuni industriali inglesi, per esempio, tentarono di usarlo nelle Indie orientali, a Ceylon, ingaggiando per diversi lavori alcuni marinai greci, tra cui un abile nuotatore di Simi, Fotis Mastoridis. Dopo un po' di tempo, prese dimestichezza con lo scafandro affiancato da altri greci, pensando che potesse essere utilizzato anche per la pesca delle spugne. Alla fine dei lavori ebbe in regalo dai suoi capi l'apparecchio completo da palombaro. Nel 1862 ritornò a Simi, dove commerciava anche in

⁵ G. BINI, *La pesca delle spugne* cit., p. 16

⁶ W. BESNARD, *Les produits d'origine marine* cit., p. 277.

spugne, decidendo anche di introdurlo⁷. Trovò subito notevoli difficoltà prima di persuadere alcuni pescatori di Simi che, grazie a questa macchina, si potevano avere ottimi guadagni. Non tardò a trovare diversi proseliti, mentre i tuffatori intuendo il pericolo per la loro attività iniziarono a combattere inutilmente contro gli scafandri.

Il primo scafandro fu utilizzato nelle acque di Simi nel 1866 e rapidamente vi furono molte richieste da parte degli armatori di Simi e poi di Calimno. Furono arruolati, così, alcuni marinai che si esercitarono con il nuovo apparecchio, come pure si cominciarono ad equipaggiare delle piccole imbarcazioni. Lo scafandro aveva preso piede e dal 1866 cominciò ad essere presente nel Mediterraneo, anche se i costi erano elevati. Su una imbarcazione con apparato da palombaro vi era un palombaro, al massimo due, e l'equipaggio con otto-nove addetti. Oltre che nel periodo estivo, da pochi anni si pescava durante i primi mesi invernali, per cui i palombari indossavano dei panni di lana sotto il vestito di gomma. In base alle indicazioni della casa Siebe e German, operavano nel Mediterraneo alla fine dell'Ottocento non meno di trecento macchine da palombaro. Altre macchine erano usate in Australia, nelle Indie, nella Guinea, lungo le coste dell'isola di Ceylon e nelle isole Figi per la pesca delle perle.

Per questo tipo di pesca erano indispensabili due tipi di imbarcazioni: il primo detto «deposito o appoggio», più grande ed il secondo «macchina o scafandro», più piccolo, ognuno con un proprio capitano e con l'equipaggio tra 20 e 40 addetti. Il «deposito», la cui stazza poteva variare dalle 20 alle 30 tonnellate, serviva come abitazioni dei pescatori, deposito per il prodotto pescato, per gli attrezzi e per i viveri. Era un trabaccolo (chiamato dai greci *braciera*) dallo scafo molto largo terminante a punta alle estremità, due alberi, vele latine ed un paio di fiocchi. Durante la pesca la barca-deposito restava all'ancora e su di essa coloro che non erano impegnati nelle operazioni di pesca, eseguivano le prime operazioni di raffinamento delle spugne. Ogni 15-20 giorni, lasciando sul banco le barche speciali dei palombari, si dirigevano verso il porto più vicino, dove sbarcavano il prodotto su di una barca ancorata e ritornavano sul banco di pesca.

La «macchina» (*michanocaico* o *achtarmà* per i turchi, *saccolievo* per i greci) con una portata che poteva variare dalle quattro alle cinque tonnellate, serviva esclusivamente per la pesca. Lo scafo, aguzzo alle estremità, era del tipo chiamato dai greci *trachantiri* (ossia che «corre come una tigre»), con un solo albero inclinato e velatura composta, oltre che di uno stanzo e del fiocco, di una vela detta saccolieva, da cui il nome dato al bastimento. Quando partiva per la pesca, portava quasi tutto l'equipaggio e viveri per una giornata. Ogni sera tornava presso il «deposito». Una parte del personale dormiva sul «deposito» e sulla «macchina».

Vi erano «macchine» di varie classi, di solito tre, in base alla profondità e al numero dei palombari. La prima classe idonea a pescare ad una profondità tra 30 e 40 braccia, prevedeva quattordici palombari, la seconda tra le 18 e 24 braccia da sei ad otto palombari, la terza classe tra le 10-18 braccia, da quattro e cinque. La stagione di pesca più importante era quella estiva, da marzo ad ottobre. Durante la stagione di pesca invernale, da ottobre a marzo, ogni classe si riduceva di numero. L'armamento era fatto durante il periodo invernale ad Hydra, Salonicco ed Egina per gli scafandri ellenici, a Simi e Calino per quelli

⁷ M. N. KALAFATAS, *The Bellestone. The Greek sponge divers of the Aegean*, Lebanon, 2003, p. 13.

ottomani, poi battenti bandiera italiana. Il deposito, di solito, era noleggiato mentre lo scafandro era quasi sempre di proprietà del capitano⁸.

Lo scafandro era il natante impiegato soltanto per la pesca, sul quale era installata la pompa che serviva a dare l'aria ai palombari durante l'immersione. Alla manovra della pompa vi erano alcuni addetti, che variavano se azionata a mano da quattro a sei. Le pompe utilizzate erano a tre cilindri, in particolare quelle della casa Siebe e German di Londra, della casa Denayrouze ed altre ancora costruite al Pireo. Vi erano anche dei rematori che dovevano mantenere nella giusta direzione lo scafandro quando era ancorato e poi la guida (il «*colausiero* o *maruccio*» per i greci).

All'inizio della campagna estiva, deposito e scafandro partivano dai centri di armamento per raggiungere i porti più importanti di pesca, per i permessi e le visite di controllo previsti, e poi raggiungere i banchi o algamenti. Il deposito si ancorava presso la riva e lo scafandro si spingeva al largo in cerca delle spugne per tutto il giorno. Era necessario trovare il punto dove immergersi, per cui su un battello con quattro rematori e a prua un marinaio con una specie di ancorotto a quattro punte scandagliava il fondale, in cerca in particolare delle zone rocciose e per conoscere con esattezza la profondità. Il palombaro si immergeva rapidamente e comunicava per mezzo di una piccola fune («*braca* o *braga*»), legata al vestito mentre l'altra estremità tenuta dalla guida che era a bordo, che doveva porre la massima attenzione quando doveva comunicare la profondità. Tali segnali erano d'estrema importanza, perché da questi dipendeva spesso la vita dei palombari. I tempi di risalita conosciuti, alla fine dell'Ottocento, erano approssimativi e senza un'attrezzatura adeguata. Ad un tubo di gomma era affidata anche la vita dei pescatori con scafandro. Il mare mosso non arrecava alcun danno.

La salute dei palombari era sempre più a rischio, perché la ricerca di spugne su fondali profondi creava seri inconvenienti, dalle paralisi spastiche a quelle degli organi e degli arti, forme gravi sugli organi respiratori e sul cuore, ma anche con la morte sul fondo del mare. Le diverse attrezzature, aumentando anche il numero degli addetti, erano modificate con accorgimenti da parte delle migliori case specializzate nella costruzione di pompe, tubi, elmi e abiti per palombari. Le ditte Siebe Gorman & Co. Ltd di Londra, le Petit di Parigi, alcune greche come la Hagi di Egina, e la Pirelli di Milano rifornivano di tubi e abiti gran parte dei pescatori operanti nel Mediterraneo.

I contratti stipulati con i palombari erano diversi dagli altri sistemi di pesca. Prima di essere arruolati per la campagna di pesca, ricevevano un rilevante anticipo che era proporzionato alla loro abilità. In caso di pesca con buoni risultati, i palombari rientravano nella divisione degli utili, deducendo però l'anticipazione avuta. In caso contrario non erano tenuti alla restituzione della parte ricevuta. Gli utili erano divisi in tante parti quanto erano le frazioni cui avevano diritto l'equipaggio e il materiale utilizzato. La retribuzione fatta di solito con il sistema «alla parte» poteva anche variare. Tale sistema di pesca, di concezione moderna, era sempre più praticato, anche se elevato il prezzo del materiale di immersione. Dal punto di vista del rendimento e della salvaguardia dei fondali spugniferi era senza dubbio il migliore. In effetti, su un buon fondale, un solo palombaro in due ore di

⁸ C. MALDURA, *La pesca delle spugne e del corallo* cit., p. 397.

immersione poteva superare il rendimento giornaliero di almeno cinque sommozzatori a nudo⁹.

I palombari, scelti fra i più robusti e capaci, lavoravano su profondità sempre maggiori, per cui i rischi aumentavano. Armatori e capitani li sfruttavano, spesso gli scafandri erano difettosi, mancavano controlli e leggi, per cui il numero dei morti e di pescatori gravemente ammalati era impressionante. Gran parte erano invalidi, trascinando nella miseria l'intera famiglia, e ancor peggio in caso di morte perché non esistevano sistemi previdenziali. Non si hanno indicazioni sul numero degli invalidi e dei morti, anche se «fra il 1901 e il 1904, si calcolavano a una media di cinquanta gli accidenti mortali annui nel Mediterraneo»¹⁰. Gli incidenti erano frequenti e si poteva calcolare che «vi sia un morto per ogni barca per ogni stagione», oltre le paralisi totali o parziali¹¹.

Un passo verso una prima regolamentazione fu la legge ellenica n. 3617 del 10 marzo 1910 «per la pesca con lo scafandro», mai applicata e perfezionata in seguito. I danni provocati dall'abuso degli scafandri avevano costretto, intanto, alcuni Stati ad intervenire, come l'Austria-Ungheria, il governo di Samo e l'Egitto. La Turchia aveva proibito la pesca con gli scafandri tra il 1903 e il 1909, ma in seguito alle proteste degli armatori, di Case commerciali e pressioni diplomatiche, gli scafandri potevano nuovamente operare e sfruttare diversi banchi, che erano già a forte rischio.

Le prime conquiste erano merito del professore di lingue e letterature classiche Charles Flegel, che fu il promotore di campagne contro l'abuso degli scafandri, proprio per i danni derivanti alla pesca e ancor più per quelli fisici dei pescatori. Secondo Flegel il numero delle vittime, dal 1866 al 1911, era stato di «5500 morti e 2600 gravemente ammalati, incapaci al lavoro, mentre i casi di leggera malattia, che col tempo si aggravano e terminano con la morte o con una malattia cronica, sono generalizzati in quasi tutti i palombari, dopo un periodo di tempo più o meno breve»¹². L'impegno di Flegel urtava contro gli interessi di armatori e capitani che sempre più in profondità facevano scendere i pescatori per strappare le spugne¹³. Flegel morirà nel 1928 «in extreme poverty»¹⁴.

Mentre si poneva l'attenzione alla pesca con lo scafandro, con qualche miglioramento anche per l'elmo, più leggero e meno appesantito, il francese Maurice Fernez, pensava di realizzare un apparecchio leggero per «immergersi a nudo» e semplice collegato con un tubo su una imbarcazione. Nel 1912 iniziò le prove di immersioni, l'anno dopo premiato con medaglia d'oro a Gand e le prime richieste del suo apparecchio.

⁹ W. BESNARD, *Les produits d'origine marine* cit., p. 276.

¹⁰ A. MARTELLI, *La pesca e l'industria delle spugne nelle Sporadi meridionali*, in «Bollettino della Reale Società Geografica», vol. L, 1913, p. 33.

¹¹ M. SELLA, *La pesca delle spugne* cit., p. 33.

¹² C. FLEGEL, *Sulla questione dei pescatori di spugne del Mediterraneo e del Golfo del Messico*, Roma, 1913, p. 10.

¹³ Altri lavori sui pescatori di spugne e la loro difesa sono: C. FLEGEL, *La question des pêcheurs de la Méditerranée*, Cairo, 1902 e *La Canea*, 1905; *The abuse of the Scaphander in the sponge Fisheries*, Washington, 1910; *Nota sulla questione dei pescatori di spugne*, in «Bollettino ufficiale del Ministero d'agricoltura, industria e commercio», Roma, 1908; *Appello in favore dei sofferenti pescatori di spugne*, La Canea, 1909.

¹⁴ Su Karl Vasilievich Flegel cfr. M. N. KALAFATAS, *The Bellstone* cit., pp. 40-51.

Oltre alla pesca, difficile era anche la lavorazione. Le spugne appena pescate o «*mere*» subivano una prima manipolazione a bordo o a terra da parte dei pescatori e poi una seconda, cioè separare lo scheletro delle spugne dalle parti più molli, per diventare spugne «*bianche*» utilizzando diverse sostanze chimiche (acido cloridrico, ossalico, permanganato potassico, idrosolfito sodico)¹⁵. I centri di raccolta più importanti erano Smirne, Rodi, Calimno (nota come «*isola delle spugne*»), Simi e Calchi, Tripoli e Bengasi, Sfax, Malta e Lampedusa. Note e accreditate erano la casa A. Zaffaroni di Milano, Tulumari e Stamiaditides di Trieste, Theodoridis & C^o di Stoccolma, Colombel di Parigi, Labre di Liegi, Dubosc di Parigi e, tra tutte, N.Vouvalis & Co di Londra. Nikolaos Vouvalis, grazie al suo acume negli affari, riuscì a fondare una casa commerciale, la più grande del mondo nel campo delle spugne.

3. La pesca nelle acque di Lampedusa e della Tunisia

La pesca delle spugne era monopolio del Mediterraneo. Alle fine dell'Ottocento la pesca delle spugne nel mondo era valutata tra i dieci e venti milioni di franchi. Il valore delle spugne del Mediterraneo era tra i sette e otto milioni, pescate principalmente nelle acque siriane, greche, africane e italiane. Sulle coste della Florida e delle Antille erano recuperate spugne per un valore dai tre ai quattro milioni di franchi¹⁶. Le spugne migliori erano quelle del Mediterraneo e raggiungevano l'Europa attraverso i mercati di Trieste e Marsiglia. Intorno agli anni dieci del Novecento, la produzione totale del Mediterraneo era valutata in modo approssimativo intorno ai dieci milioni di lire, mentre quella mondiale tra i quindici e diciotto milioni.

Negli anni Quaranta dell'Ottocento nuovi banchi e algamenti erano stati scoperti, da Bengasi sino al Marocco, in diverse zone della Cirenaica, nella Grande e Piccola Sirte, nella Tripolitania. Il fabbisogno mondiale sino al 1841 era fornito esclusivamente dal Mediterraneo. Nuovi banchi furono poi scoperti anche lungo le coste siciliane e in alcune isole. Le spugne migliori durante l'Ottocento si pescavano nel Mediterraneo che per Braudel è «una successione di mari, ed è diviso in superfici autonome dagli orizzonti limitati, in bacini compartimentali»¹⁷. Il termine banco non sempre era usato propriamente quando si parlava di algamenti spugniferi. Gli algamenti, in effetti, non avevano un fondo geologicamente con le caratteristiche del banco e il limite non era mai netto.

La presenza dei pescatori italiani fra la Sicilia e la Tunisia era notevolmente aumentata in seguito alla scoperta di nuovi banchi, in particolare nel 1883 quello di Misurata e nel 1884 di Ferua, poi nel 1887 di Lampedusa e nel 1888 di Kibrit e Zitun¹⁸. Gran parte dei pescatori dei compartimenti marittimi di Torre del Greco e di Lampedusa utilizzavano la gangava e in misura minore la fiocina quelli di Palermo e Trapani. Il tonnellaggio medio dei trabaccoli variava dalle 10 alle 40 tonnellate nette, con una media di 25 tonnellate.

¹⁵ Sui metodi di lavorazione delle spugne per l'Ottocento, con pochi cambiamenti nei primi anni del secolo seguente, cfr. F. A. MASTROLIA, *La pesca delle spugne* cit., pp. 77-82.

¹⁶ Cfr. I. GIGLIOLI, *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portici, 1903, p. 713.

¹⁷ F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Milano, 1999, p. 38.

¹⁸ Sui pescatori italiani nell'Ottocento nelle acque di Lampedusa e tunisine si veda F. A. MASTROLIA, *La pesca delle spugne nel Mediterraneo* cit., pp. 129-220.

Erano imbarcazioni che per lo scafo e la velatura permettevano di regolare rapidamente la velocità. Avevano caratteristiche molto vicine a quelle elleniche, anche se per alcuni erano superiori quelle italiane. I pescatori italiani impararono dai greci l'uso del *kamakis* e delle gangave. Era difficile sapere naturalmente in quali acque operassero, perché si spostavano rapidamente nelle zone dei banchi, anche per il continuo mutamento delle condizioni del mare. Sui banchi di Lampedusa la gangava era utilizzata quasi tutto l'anno, in misura minore su quelli tunisini, anche perché la pesca era interdetta dal 1 aprile al 31 maggio. La campagna di pesca dei pescatori italiani, in particolare siciliani, arruolati "alla parte", durava circa otto mesi. Si svolgeva, di solito, in tre viaggi. Un primo viaggio comprendeva un periodo di pesca da marzo alla fine di giugno (29 giugno: San Pietro), cui seguiva nella prima quindicina di luglio la pulizia delle carene a Lampedusa e il rifornimento necessario. Un secondo viaggio era fatto dalla seconda quindicina di luglio alla fine di settembre (22 settembre: Madonna di Porto Salvo), per concludere la campagna con un terzo viaggio, da settembre a dicembre, nelle acque più tranquille della Tunisia e in seguito della Tripolitania. Alla fine dell'Ottocento, l'utilizzazione delle spugne era stata sempre maggiore e per gli usi più disparati: per i bagni, per lavare oggetti, carrozze, treni, navi, nel settore edilizio, nella lavorazione delle pelli, in oreficeria, per la cancelleria, per la medicina e altri impieghi. Diversi banchi e algamenti, intanto, mostravano i segni di un eccessivo sfruttamento e, nello stesso tempo, si chiedevano rapidi interventi nel settore.

Negli ultimi anni del secolo vi era stata una riduzione della pesca di spugne sui diversi banchi e, nello stesso tempo, una ripresa della pesca del corallo, per cui diminuirono i battelli italiani partiti nel 1900 per la grande pesca, cioè quella fatta fuori dal distretto di pesca a cui era iscritto il battello o sulle coste estere. Le barche erano iscritte, in maggior numero, al compartimento marittimo di Napoli, in media oltre 100 all'anno con equipaggi di Torre del Greco, sino al 1908 quando vi furono delle variazioni di circoscrizione territoriale con il nuovo compartimento di Torre del Greco (24 in media dal 1909 al 1914). Seguivano quelle del compartimento di Porto Empedocle, in numero sempre crescente, con una media annua di oltre 59 e di Trapani con oltre 30 all'anno. Poche erano quelle iscritte e sino al 1907 a quello di Catania e ancor meno di Palermo, iscritte in seguito a Trapani. L'aumento di imbarcazioni iscritte alla pesca delle spugne, in particolare dopo il 1903 e sino al 1908, era legato anche alle difficoltà del mercato corallifero durante la guerra russo-giapponese con grandi quantità di corallo grezzo e lavorato nei depositi di Torre del Greco, così come dai decreti del febbraio 1904 e di luglio 1909, che vietò la pesca del corallo per tre anni. Dal 1909 sino allo scoppio della *Grande Guerra* il numero delle imbarcazioni iscritte si ridusse di molto, quasi dimezzato, legato allo sfruttamento continuo dei banchi di Lampedusa. Le barche con bandiera italiana che pescavano con le gangave superavano mediamente le 60 unità. Nel 1914 furono 70 con 355 uomini di equipaggio, per diminuire a 46, tutte del compartimento di Porto Empedocle, dalla portata complessiva di 915 tonnellate di stazza con 235 uomini. Dal 1916 al 1920 non lavorarono nelle acque di Lampedusa, presenti con 41 battelli nel 1916 e appena cinque nel 1917 e 1918 nelle acque tunisine.

Le barche straniere nelle acque italiane, che si spostavano rapidamente nelle acque del Mediterraneo, erano elleniche, meno con bandiera ottomana e qualcuna della Tripolitania e samiota. In media furono 27 le barche ottomane, che si servirono della cava e scafandro, per oltre 400 uomini di equipaggio. Le barche con bandiera ellenica più presenti furono 50

nel 1903 e 37 nel 1904, con una buona presenza nel 1912 con 32 barche e 22 nel 1914. I pescatori ellenici non avevano concorrenti nella pesca delle spugne. Sino al 1905, i pescatori stranieri lavorarono con buoni risultati per mezzo della cava, per ridursi negli anni successivi. Tra le rocce e nei luoghi più difficili operavano i palombari che sfruttarono in poco tempo i banchi del Lampione, di Libeccio, di Mezzogiorno e di Ponente, rispettivamente lontani da Lampedusa 20 e 40 miglia. Nel 1909 i greci per problemi di natura politica non operarono in quelle acque, mentre nel 1910 gli scafandri ottomani provenienti da Symi con otto barche raccolsero ancora spugne su i banchi Libeccio e Mezzogiorno. Nel 1914 anche i banchi di Trefili, del Fango e Fondazzo erano in una fase di esaurimento.

Nelle acque di Lampedusa erano in attività ogni anno in media 91 barche italiane e straniere dalla stazza netta di 19 tonnellate con 554 pescatori. Sino al 1905 superarono le 100 unità con oltre 650 pescatori, poi il numero si ridusse ad eccezione del 1908 con 93 barche e 603 uomini di equipaggio e del 1912 con 98 barche e 711 uomini. Annualmente furono strappate dal mare spugne per quasi 35.000 kg in media e per un valore complessivo di quasi 560.000 lire, vendute sui mercati di Lampedusa, Sfax, Tunisi e portate anche in Grecia. Sino al 1905 ottime furono le campagne di pesca del 1903 con 46.860 kg per un valore di 752.260 lire e dell'anno seguente con 36.864 per un valore di 615.781 lire. Dal 1906 le quantità pescate diminuirono sino al 1911 con circa 30 mila kg, con un recupero nel triennio 1912-1914, in particolare nel 1913 con 38.515 kg per 681.457 lire e nel 1914 con 38.909 per 611.149 lire, anche se i principali banchi in gran parte erano stati sfruttati¹⁹.

Nelle acque di Lampedusa e tunisine, oltre che in altre zone del Mediterraneo, erano presenti le barche battenti bandiera ellenica e ottomana. Le barche erano iscritte ai compartimenti marittimi delle Cicladi e delle Sporadi. Dalla metà dell'Ottocento i pescatori di Kalymnos e Symi recuperavano le spugne tuffandosi, quelli di Ydra, Kranidi, Egina, Spetzai utilizzando i *kamakis* e poi con lo scafandro in particolare di Egina, oltre che con la gangava. A Idra, Egina, Cranidi, Symi vi erano cantieri specializzati proprio nelle imbarcazioni e attrezzature per la pesca delle spugne. Dal 1900 al 1905 la presenza di barche straniere fu continua, poi rallentò, per una nuova comparsa dal 1912 con buoni risultati.

Le campagne di pesca iniziavano nel mese di marzo, spesso con cattivi tempi, temporali e impetuose mareggiate anche ad aprile, cui seguiva dalla fine di aprile e sino a luglio un tempo favorevole per la pesca, a volte con assenza di vento, sino a settembre. Gli incidenti anche mortali erano ricorrenti, come nel 1905 con la scomparsa della barca ellenica "Evangelista" con 10 uomini. I pescatori erano seguiti con attenzione dalle navi della regia marina italiana ("Barbarigo", "Marcoantonio Colonna", "Aretusa", "Iride", "Ercole") con compiti di controlli, per rifornire di acqua potabile le barche e di medicinali per i marinai ammalati e assistenza dall'ufficiale sanitario di bordo, per ritirare la posta e vigilare sugli equipaggi nazionali ed esteri ed altre necessità. Sui banchi erano presenti anche due navi da guerra elleniche ("Critis" e "Sarados") che controllavano i palombari a non superare le profondità previste e prendere a bordo quelli in difficoltà, per trasportarli nel piccolo ospedale di Tripoli di Barberia, voluto dalla regina di Grecia. I banchi più sfruttati furono del Fango, di Ponente, del Lampione, di Mezzogiorno-Libeccio, del Foro, di Trefili.

¹⁹ Sulle condizioni della Marina Mercantile Italiana al 31 dicembre 1900-1914. *Relazione del direttore generale della marina mercantile a S.E. il Ministro della marina*, Roma, 1901-1915.

La quantità di spugne recuperate nelle acque di Lampedusa e della Tunisia era insufficiente alle necessità dell'Italia. I periodi di maggiore importazione di spugne, testimonianza anche di una crescita dell'economia italiana, riguardarono dal 1901 al 1908 (con un massimo di 1.297 quintali per 670.300 lire nel 1906), per ridursi per la crisi internazionale e poi riprendersi alla vigilia della guerra, quando furono importate spugne per oltre mille quintali (nel 1913 furono 1.120 quintali per 586.950 lire). Gli anni di maggiore esportazione, oltre 600 quintali, furono il 1900 e 1902, poi dal 1909 al 1910 (647 quintali per 531.300 lire e 736 per 561.000 lire) e nel 1912 con 632 quintali per 501.200 lire, in momenti di ripresa e crescita dell'economia italiana²⁰.

Oltre a dedicarsi alla pesca nelle acque italiane, i pescatori italiani, quasi tutti siciliani, lavoravano in quelle tunisine. Dal porto di Trapani, di solito, raggiungevano la costa tunisina, in particolare il porto di Sfax, dove affittavano piccole imbarcazioni per pescare con le fiocine in acque basse. La pesca delle spugne si svolgeva tra i banchi di Lampedusa, compromessi dall'indiscriminato uso delle gangave, e quelli della vicina Tunisia, in particolare nel golfo di Gabes e le secche di Kerkenah. I pescatori dei compartimenti marittimi di Torre del Greco e di Porto Empedocle, e in piccolo numero quelli di Palermo, Trapani e Catania, con i loro trabaccoli raggiungevano dopo l'estate le acque tunisine. A Sfax si munivano di licenze rilasciate dalle autorità francesi e iniziavano la pesca con le gangave e le fiocine. La pesca con le fiocine, fatta in acque basse e da gennaio in poi quando il mare era più calmo, era effettuata dagli esperti pescatori di Trapani, Marittimo, Favignana, Lampedusa, presenti ogni anno da ottobre ai primi di febbraio.

Gli indigeni, in particolare quelli dei villaggi di El Kharab, El Kraten, di Akkara, alcuni della regione di Zarzis, utilizzavano i sistemi più semplici, su piccole barche come «felouche, chekifs, loudes e carebes»²¹. Pescavano in acque basse e nel mare limpido e calmo, nel golfo di Gabes, alle isole Kerkennah, a Gerba, a Zarzis sino al confine con la Tripolitania. Diffusa era la pesca al «segnale», tecnica appresa dai maestri greci, in particolare presso le isole Kerkennah, dove vi erano grandi estensioni e praterie di alghe. Nel golfo di Gabes era fatta anche la pesca «a piedi». Gli indigeni, camminando a piedi nudi, tastavano le alghe e il fondo per cui, a volte, raccoglievano spugne di scarso valore.

In Tunisia la pesca con scafandri e gangave era proibita dal primo aprile al 31 maggio, periodo in cui vi era l'emissione delle larve. Gli scafandri dovevano operare oltre i 10 metri di profondità, per proteggere le fiocine indigene. Il commercio in mare era proibito, per cui era obbligatorio sbarcare il prodotto della pesca nei porti indicati per la registrazione. I dazi di esportazione, infine, erano per le spugne lavate di 20 franchi per 100 kg. e di 10 franchi per quelle non lavate. Gli agenti delle principali case francesi erano a Sfax, da sempre il mercato principale delle spugne. Da Sfax, dove erano anche lavorate, erano spedite in Europa in sacchi o balle cilindriche e in casse pigiate.

Nelle acque tunisine operavano con i *kamakis* gli indigeni e i pescatori italiani, mentre italiani, greci, maltesi e qualche arabo utilizzavano le gangave. Gli scafandri, di media profondità, battevano bandiera greca²². Annualmente nelle acque tunisine erano presenti dal

²⁰ Dettagliate indicazioni sulla pesca nelle acque di Lampedusa in F.A. MASTROLIA, *La pesca delle spugne nel Mediterraneo (1900-1939)* cit., pp. 65-102.

²¹ Sulle imbarcazioni tunisine, anche con disegni, si rinvia a P. A. HENNIQUE, *Les caboteurs* cit. pp. 74-75.

²² F.A. MASTROLIA, *La pesca delle spugne nel Mediterraneo (1900-1939)* cit., pp. 102-124.

1900 al 1908 circa 1.000 barche con oltre 4.000 pescatori (nel 1902 le barche furono 1.498 per 5.626 tonnellate e 5.223 uomini di equipaggio). Dal 1909 si ridussero a circa 700 con una media di 3.000 uomini. La *Grande Guerra* limitò la pesca anche nelle acque della Tunisia. Nel 1914 le imbarcazioni furono 719, 62 in meno rispetto al precedente anno, nel 1915 furono rilasciate 629 licenze (90 in meno al 1914) per 2.783 tonnellate di stazza con 2.359 uomini di equipaggio e ben 1.211 con 5.019 pescatori nel 1916, diminuite a 396 nel 1917 e 379 nel 1918, aumentate a 485 nel 1919. Nelle acque tunisine notevole era la presenza di pescatori indigeni, con una media annuale di 420 barchette e circa 1.200 addetti, che pescavano col tridente o kamakis, mentre gli italiani, presenti con 1.500 pescatori su 450 battelli, lavoravano con i kamakis e le gangave, mentre i greci si servivano degli scafandri, in media 12 l'anno con circa 300 addetti. Il prodotto nel decennio dal 1900 al 1909 fu in media di 127.400 kg, con un pescato massimo nel 1905 con 154.000 kg per un valore di 2.802.800 franchi, e nel quadriennio successivo, dal 1910 al 1913, diminuito a 114.000 kg. Nel 1913 il prodotto era stato di 154.000 kg per 3.314.669 franchi, per ridursi a 1.985.120 franchi nel 1914. Dal 1915 al 1918 il numero delle imbarcazioni e degli equipaggi diminuirono, così come il pescato con 84.599 kg per un valore di 1.997.141 franchi, mentre nel precedente anno appena 59.882 kg di spugne furono raccolte per 982.107 franchi²³.

La pesca nelle acque tunisine era importante anche per gli introiti della Reggenza. Le patenti di pesca e i diritti di esportazione portavano nelle casse del tesoro tunisino oltre 150.000 franchi annuali. Spugne e polpi erano soggetti a speciali regolamenti. Era obbligatoria la «patente» di pesca. La pesca delle spugne fu regolamentata con decreto del 17 luglio 1906. Sul mercato di Sfax, le spugne erano valutate se pescate con la gangava, con i kamakis o con lo scafandro e in particolar modo in base alla provenienza. Quotavano di più, quelle delle isole Kerkennah, seguite dalle spugne recuperate nel golfo di Gabes, poi di Djerba e Zarzis. Le spugne pescate in Tunisia erano in gran parte esportate. Le annate del 1910 e del 1911 furono molto difficili per i pescatori e le loro famiglie. Intanto gravi problemi internazionali toccarono le maggiori potenze, interessate alla zona balcanica.

I greci, provenienti in particolare da Hydra e isole vicine, dragavano con gangave in media di 18 tonnellate con cinque operatori. Erano gli unici a raccogliere le spugne con gli scafandri, che in media era di circa tre tonnellate con 20 uomini. Gli indigeni strappavano le spugne «nere» su barchette di due tonnellate con tre pescatori. Le gangave e i kamakis italiani e greci pescavano spugne di buona qualità e migliori erano quelle degli scafandri greci, che quotavano 25 lire al kg, circa 16 lire quelle con le gangave, mentre col tridente 20 lire le «bianche» e circa 13 lire quelle «nere». Il prezzo medio al kg era di 18,2 lire.

I banchi di pesca tradizionali erano ancora produttivi, come quello di Tragana, presso le isole Kerkenne e quello di Ferua, al confine con la Tripolitania, sfruttato dai palombari ed evitato dalle gangave. La media del pescato, in effetti, alla vigilia della *Grande Guerra*, era diminuita. I banchi o algamenti necessitavano di riposo e di nuovi regolamenti. Le spugne tunisine erano esportate principalmente in Francia che acquistava i 2/3 e il resto in Austria, Italia, Belgio, Germania, Grecia e Turchia²⁴. In Tunisia arrivavano in media 18 mila

²³ I dati sono tratti da G. V. VILLAVECCHIA, *Dizionario di merceologia e di chimica applicata*, Milano, 1952, p. 303 e in particolare da PROTECTORAT FRANCAIS, GOUVERNEMENT TUNISIEN. Direction générale des travaux publics. *Tableaux Statistiques. Année 1906-1914*, Tunis.

²⁴ S. F. LOP, *La Tunisie et ses richesses*, Paris, s.d. (1921 o 1922), p. 80.

chilogrammi di spugne, mentre erano esportati circa 160 mila. Dopo un biennio (1909-1910) di maggiore importazione, seguì un calo e poi nell'anno dello scoppio della guerra mondiale richiese maggiori quantità di spugne dai principali fornitori europei. L'eccessivo sfruttamento delle spugne nelle acque tunisine chiedeva gli interventi delle autorità e adeguati controlli del pescato. In effetti nel decennio 1900-1909 in media erano state recuperate 127.400 kg e nel quadriennio 1910-1913 la produzione media era diminuita a 114.000.

Impellente era una legislazione sulla pesca delle spugne, inesistente in Italia, soprattutto dopo la scoperta dei banchi di Lampedusa e siciliani. La legge dell'11 luglio 1904 n. 378 sulla pesca e sui pescatori ed il regolamento non davano alcuna indicazione sulle spugne²⁵. Il primo decreto riguardante la pesca delle spugne fu dell'8 giugno 1905 n. 326²⁶, per la conservazione e riproduzione delle spugne in alcune zone delle acque marine di Gallipoli e per i danni che i pescatori ellenici arrecavano a quelli del luogo. In Tunisia, invece, con decreto del 16 giugno 1892, in vigore dal 1893, il *bey* di Tunisi aveva approvato il regolamento relativo alla pesca delle spugne e dei polpi. Il decreto del 17 luglio 1906 fissò, in base all'art. 15, a cinque centimetri il diametro minimo per le spugne equine, ad eccezione delle zimocche (*hadjemi*) con multe da 50 a 200 franchi e la confisca (art. 22)²⁷.

4. La pesca nel mare Egeo e nelle acque libiche

Da sempre i pescatori greci, elleni e ottomani, erano i primi nella pesca delle spugne e maestri sia agli indigeni che ai pescatori italiani, prima con la fiocina e poi con la gangava. Profondi conoscitori delle zone di pesca, delle coste, dei rifornimenti, delle correnti e abilissimi a comunicare tra di loro ogni volta che si scopriva un nuovo banco, non avevano concorrenti nel recupero delle spugne. Insuperabili erano nella pesca con lo scafandro. La presenza dei rudi e intraprendenti pescatori greci nelle acque del Mediterraneo aveva lasciato molte tracce, come per esempio nella terminologia tecnica dei tipi di pesca, nei nomi di alcune località, di isole e banchi. Nel Mediterraneo la vendita delle spugne, su qualunque mercato, era basata sull'*oka*, che era l'unità di peso ed equivaleva ad un chilo e 282 grammi. Numerose era le barche che operavano nel Mediterraneo, provenienti dalle Sporadi meridionali con bandiera turca e dalle Cicladi, battenti bandiera ellenica. Tale tipo di pesca sosteneva migliaia di pescatori e famiglie²⁸.

²⁵ E. GIACOBINI, *Codice vigente della pesca. Testi unici, relazioni, riferenze e indici per materia*, Napoli, 1913, pp. 9-39.

²⁶ Divieto di pesca delle spugne in una zona delle acque marine di Gallipoli (Lecce), Regio decreto 8 giugno 1905 n. 326 in «Leggi e decreti del Regno d'Italia», Roma, 1905, p. 3283. Il decreto sulle spugne è l'unico nella «Raccolta generale della legislazione italiana sulla pesca dal 1865 al 1965», Milano, 1967, p. 249.

²⁷ Decret du 17 juillet 1906, *Réglementation de la pêche des éponges*, in «Régence de Tunis, Protectorat Français, Direction Générale de l'Agriculture, du Commerce et de la Colonisation. Statistique Générale de la Tunisie, 1906-1909», Tunis, pp. 53-54.

²⁸ Sulla pesca nel mar Egeo e della Libia cfr. F.A. MASTROLIA, *La pesca delle spugne nel Mediterraneo (1900-1939)* cit., pp. 125-160.

La pesca delle spugne era particolarmente favorevole in alcune isole delle Sporadi meridionali, regione tra quelle più calde del mar Egeo. Su fondali di roccia porosa e senza vegetazione trovavano il loro ambiente ideale le migliori spugne, mentre in misura minore sui fondali lisci. La natura aveva così fornito un elemento di compensazione ad alcune isole minori ed aride, come per esempio Calchi, Simi, Calimno, Castellorizzo ed altre. Erano isole dalla superficie produttiva molto limitata, in massima parte rocciosa, con un'agricoltura molto arretrata ed una pastorizia poco diffusa, sotto l'apatico dominio ottomano che chiedeva forti tasse fondiarie e l'usura non aveva limiti²⁹.

Sotto la Turchia, le isole del Dodecaneso (letteralmente «dodici isole») ma con 14 isole principali e isolotti disabitati) godevano di particolare autonomia amministrativa ed erano esenti dalla maggior parte delle imposte erariali con il solo pagamento di un canone annuo fisso detto «*mactù* o *mahtou*». Le isole di Calchi, Calino, Caso, Lero, Lisso, Nisiro, Patmo, Piscopi, Scarpanto, Simi e Stampalia erano note come le «*isole privilegiate*», esenti dal monopolio del tabacco e gli abitanti dal servizio militare ed altro³⁰. I centri di grande importanza per le spugne e la patria dei migliori pescatori erano Calchi, Simi e Calino, in misura minore Patmo, Stampalia e Kastellorizo. Nella seconda metà dell'Ottocento le aride isole erano diventate floridi centri commerciali, grazie alla raccolta e al commercio delle spugne. Le «isole della penuria» sempre a rischio di carestie per le scarse risorse naturali e presenti nel Mediterraneo erano caratterizzate – scriveva Fernand Braudel – dalla «vita precaria, angusta, minacciata: tale la vita delle isole»³¹. Nei primi anni del Novecento diversi pescatori avevano lasciato le loro isole. L'abbandono delle isole era determinato anche dal fatto che il regime turco avesse esteso l'obbligo del servizio militare anche ai giovani delle isole «privilegiate», per cui trovarono lavoro più remunerato nella Florida e nel golfo del Messico, dove la pesca delle spugne era in via di forte sviluppo.

Insieme ai pescatori delle «isole privilegiate» operavano nelle acque del Mediterraneo anche quelli delle isole Cicladi, battenti bandiera ellenica, con i loro velieri da 25 a 35 tonnellate di stazza, esperti nella pesca col *kamakis*. Gran parte dei marinai e dei capitali provenivano da Idra, Egina e Spezia, anche questi importanti mercati delle spugne. Cantieri specializzati operavano in quelle isole, specializzandosi nell'armamento e nell'arruolamento per la pesca con i palombari, in particolare ad Egina. La pesca delle spugne era un'attività redditizia per la Grecia. I pescatori erano presenti sui banchi o algamenti più produttivi del Mediterraneo, anche se alla fine dell'Ottocento gran parte erano stati sfruttati dalle gangave e scafandri. La quantità delle spugne pescate nel mare africano e quelle greco superava in media le 150.000 *oke* per un valore stimato quasi di tre milioni di franchi, esportate a Londra, Marsiglia, Parigi, Trieste ed altri mercati. Alla fine del secolo scafandri, gangave e *kamakis* erano presenti in misura minore nelle acque del Mediterraneo. Dalla Grecia l'esportazione delle spugne era diminuita nel 1900 a 833.560 franchi oro. In Inghilterra furono piazzate spugne per un valore di 284.700 franchi, 238.360 in Francia, 137.800 franchi in Austria-Ungheria e 124.520 negli Stati Uniti. Il mercato turco si accaparrò spugne per 7.620 franchi e quello russo per 3.000 franchi.

²⁹ A. MARTELLI, *La pesca e l'industria delle spugne nelle Sporadi meridionali* cit., p. 25; D. CHAVIARA', *Le spugne e i loro pescatori dai tempi antichi ad ora*, Venezia, 1920, p. 28.

³⁰ Sulle «isole privilegiate» cfr. M. N. KALAFATAS, *The Bellstone* cit., pp. 169-173.

³¹ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Torino, 1976, p. 151.

Poche sono le indicazioni riguardanti la pesca delle spugne in Grecia nei primi anni del Novecento. Interessante era il rapporto di Giulio Silvestrelli, regio ministro in Atene nell'aprile del 1903. Sottolineava il ruolo della pesca e che «la pesca più importante è quella delle spugne, ed è fatta da greci soltanto. La quantità delle spugne pescate lungo la costa d'Africa e nei mari greci supera annualmente le 150,000 oke ed il valore di 3,000,000 di franchi»³². I pescatori greci erano presenti nelle acque del Mediterraneo e operavano oltre sui banchi impoveriti del Mar Egeo, su quelli tunisini, della Tripolitania e Cirenaica, della Sicilia, nelle zone siriane ed egiziane. Nei primi del Novecento erano diminuiti i tuffatori di Simi e Kalymnos, in calo anche le fiocine e aumentate le gangave (in particolare da Kranidi) e gli scafandri (da Idra, Egina, Spetzai). Difficoltà economiche, guerre interne e campagne di pesca negative, spinsero molti giovani greci ad emigrare oltreoceano.

L'industria delle spugne in Grecia aveva incrementato diverse attività, come officine, trasporto e traffico, costruzione di imbarcazioni come i cacchi, occupazione per la lavorazione, potenziamento di porti e infrastrutture, negozi e forniture ed altro. Sino agli anni Dieci del Novecento, in una congiuntura internazionale favorevole era cresciuta. Seguirono difficoltà economiche per la caduta dei prezzi delle spugne. Le «*isole privilegiate*» risentirono della crisi della pesca, in particolare Kalymnos, definita la «*Little Paris*», Symi detta la «*Little Venice*» e Kalki³³. Qualche anno dopo, nell'aprile del 1912, gli italiani occupavano il Dodecaneso, in seguito nominate «*isole italiane dell'Egeo*», ma conosciute come «*Rodi e il Dodecaneso*» e «*Sporadi meridionali*»³⁴. La conquista delle isole del Dodecaneso, di fronte alla Turchia, era legata alla guerra italo-turca, iniziata nel 1911 e terminata nel 1913 per la conquista della Libia³⁵. L'industria delle spugne, su cui si basava l'economia di alcune isole, ebbe grosse difficoltà. Non a caso fu sottolineato che «l'oppressione fiscale turca e poi le guerre balcaniche e infine la mondiale, hanno rovinato, o quasi, anche questa unica e vera grande industria delle isole»³⁶.

La pesca delle spugne in Grecia risentì delle guerre balcaniche, in quanto in diverse zone fu vietata anche la pesca. Nel 1914 diminuirono le importazioni, mentre aumentarono le esportazioni verso Inghilterra, Austria, Germania e Stati Uniti. Nel 1914 la Grecia aveva esportato ben 25.016 oke rispetto alle 18.726 del 1913³⁷. L'Italia importava anche quantitativi di spugne sia comuni gregge che lavorate dalla Grecia.

La presenza dei pescatori greci in Cirenaica risale al 1854 quando giunsero dalla vicina Tunisia i pescatori di kamakis, che provenivano da Kalymnos, Symi, Kastellorizzo,

³² Cfr. *Grecia. Il regno di Grecia*, rapporto del nob. Comm. G. Silvestrelli r. ministro di Grecia in «*Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*», n. 270, ottobre 1903, p. 38.

³³ Cfr. M. N. KALAFATAS, *The Bellstone* cit. p. 186 («*Little Paris*» e «*Little Venice*»)

³⁴ Sulla dominazione italiana nell'Egeo cfr. N. DOUMANIS, *Una faccia, una razza. Le colonie italiane nell'Egeo*, Bologna, 2003, p. 34.

³⁵ Tra i numerosi lavori si rinvia, tra gli altri, a G. PREVELAKIS, *I Balcani* Bologna, 1994, pp. 87-90; S. FAROQHI, *L'Impero Ottomano*, Bologna, 2008, pp. 94-101; R. CLOGG, *Storia della Grecia moderna, dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, Milano, 1998, pp. 105-112. Sulla conquista della Libia, fondamentale il lavoro di N. LABANCA, *La guerra italiana per la Libia (1911-1931)*, Bologna, 2012.

³⁶ A. BRUNIALTI - S. GRANDE, *Il Mediterraneo*, vol. III (Il Mediterraneo Orientale), Torino, 1927, p. 519.

³⁷ MINISTÈRE DES FINANCES - Bureau de Statistique. *Bulletin trimestriel du commerce spécial de la Grèce avec les pays étrangers. Importation et exportation*, Athènes 1914, 1915.

Kalchi, e i tuffatori nudi delle Sporadi, che con le loro pietre si immergevano e recuperavano le spugne. Giungevano con i loro battelli e restavano sino alla fine dell'estate, per ritornare in patria con tutto il prodotto. I kamakis, che raggiungevano la Tripolitania, erano quasi tutti elleni, delle isole Cicladi e di Hydra, Kranidi, Egina, Ermioni, Spetze e Poros, sempre più specializzati su maggiori profondità (circa 15 braccia). La pesca con lo scafandro trovò nelle acque libiche le migliori condizioni per affermarsi. La profondità dei fondali limitava notevolmente i kamakis, la presenza di pescecani allontanava i tuffatori, e poi la natura rocciosa e la presenza di grandi massi ostacolava il lavoro delle gangave.

I pescatori italiani con le loro gangave furono presenti nelle acque libiche nel 1900; in precedenza qualche battello aveva raggiunto il banco di Ferua. Poche erano le notizie riguardanti il pescato nelle acque libiche, grazie alle indicazioni di alcuni consoli e privati. Negli ultimi anni del secolo era aumentata la pesca delle spugne, con riduzione dei tuffatori e dei *kamakis*, una maggiore presenza di gangave e degli scafandri, che lavorarono sino alle 30 braccia. La pesca dava da vivere a molti pescatori greci, che portavano le spugne in patria, ed indigeni. Anche le esportazioni erano aumentate³⁸.

Una gran quantità di spugne erano state recuperate sugli algamenti più ricchi, per cui risentirono dell'eccessivo sfruttamento, con un calo del quantitativo pescato nella stagione del 1908 quando furono esportate da Tripoli spugne dal valore di 960.000 lire e di 95.400 da Bengasi. Grecia, Francia e Inghilterra erano i maggiori acquirenti da Tripoli, mentre da Bengasi uscirono 8.000 kg di spugne, di cui 5.600 per un valore di 67.200 lire dirette a Marsiglia, kg 1.800 per 21.000 lire ad Anversa e 600 kg per 7.200 lire sulla piazza di Trieste. Una buona campagna di pesca ed una ripresa produttiva, anche su nuovi algamenti, fu interrotta dalla guerra. La pesca nelle acque libiche era una risorsa importante «particolarmente varia e abbondante; ma nel 1911 solo quella delle spugne nel golfo della Gran Sirte e sul litorale roccioso della Marmarica»³⁹. Durante le campagne di pesca, il numero delle «macchine» si era ridotto. Sino alla proibizione degli scafandri furono calcolati tra 1105 e 130. Tra Ferua e Misurata, gli armatori residenti a Tripoli facevano lavorare dalle 13 alle 20 «macchine», nelle acque di Bengasi, da Misurata a Bomba da 50 a 60 e tra 40 e 50 da Bomba a Sollum. Finita la stagione estiva, i «depositi», battenti bandiera greca o turca, tornavano in patria con scafandri, pompe e attrezzi. Le «macchine» di piccole dimensioni restavano nel porto di Bengasi, affidate alla custodia di guardiani locali.

Il mercato più importante era quello di Tripoli, seguito da Bengasi. Altre zone interessanti come Derna, Homs non erano centri di vendita. La pesca delle spugne nelle acque libiche ebbe termine con la campagna estiva del 1911, dal momento che nel mese di settembre il governo italiano ritenne giunto il momento di esercitare i diritti che l'Italia si era fatta riconoscere sulla Libia dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Russia. Con decreto reale del 5 novembre 1911, convertito in legge dal parlamento il 25 febbraio 1912, Tripolitania e Cirenaica furono unite nel nome antico di Libia. Nel 1912 furono conquistate dagli italiani le zone di Zuara, Misurata e Zliten. Nella primavera del 1912, intanto, il governo italiano occupò il Dodecaneso e Rodi, essenzialmente per finalità strategiche e non certo di natura

³⁸ Utili indicazioni in M. SELLA, *La pesca delle spugne* cit., pp. 101-105.

³⁹ V. GIGLIO-A. RAVENNI, *Le guerre coloniali d'Italia*, Milano, 1935, p. 362.

economica, situate in una posizione importante dal punto di vista militare e commerciale⁴⁰. Nell'ottobre del 1912 l'Impero Ottomano fu costretto a firmare il trattato di Losanna⁴¹.

La pesca delle spugne era quasi ferma, anche se non mancarono da parte italiana forti interessi per i banchi spugniferi della Tripolitania e della Cirenaica, per diversi studiosi i più produttivi del Mediterraneo. Nel 1914 nelle acque della Tripolitania furono presenti tre barche con nove pescatori di Torre del Greco per la pesca delle spugne, spesso in difficoltà per il mare burrascoso durante il periodo estivo. In Cirenaica, intanto, era vietata la pesca delle spugne e del corallo⁴².

L'Impero Ottomano era al termine del suo secolare potere e dominio. Il commercio estero turco delle spugne nell'anno 1326, che corrisponde al 1910, e del 1327, era in forte crisi. I principali paesi di importazione erano Grecia, Francia, Germania e Inghilterra. I porti erano Stampalia, Smirne, Salonico e Beyrouth. Da Smirne erano esportate verso Austria-Ungheria e Italia, da Stampalia verso Inghilterra, da Salonico verso Stati Uniti d'America, da Beyrouth dirette in Russia e da altri porti minori. Nel 1911 erano aumentate rispetto al 1910 le esportazioni verso Inghilterra, Germania, Austria-Ungheria, Grecia, Tunisia e altri paesi, per un totale di 175.151 chilogrammi dal valore di 9.082.026 piastre⁴³. Le esportazioni indicavano anche la fine dell'Impero Ottomano, ridotte a non più di due milioni di franchi.

Le acque dell'Impero Ottomano erano ricche di spugne, soggette al pagamento di una licenza senza alcun dovere verso i pescatori, ad eccezione di un minimo controllo. La legislazione in vigore si rifaceva alla legge del 18 Safar 1299 (anno 1883) negli articoli 11-13 e 29. Con regio decreto n. 321 del 27 marzo 1913 fu approvato il regolamento per l'esercizio della pesca marittima nella Libia. Era un regolamento di 35 articoli, di particolare importanza per la pesca e, per la prima volta, dettava le norme per l'esercizio della pesca delle spugne. Un periodo positivo per la pesca e l'industria delle spugne si arrestava con la *Grande Guerra*.

⁴⁰ Sul Dodecaneso nel 1912 si rinvia a N. DOUMANIS, *Una faccia, una razza* cit., pp. 33-54.

⁴¹ N. LABANCA, *La guerra italiana per la Libia* cit., p. 111. La guerra di Libia o, come indicato da Labanca (pp. 100-103) la guerra italo-turca (la quarta fase: ottobre 1912-estate 1913) terminò nell'estate del 1913, per molti studiosi conclusasi nel 1912.

⁴² Sulle condizioni della Marina Mercantile Italiana al 31 dicembre 1914. *Relazione del direttore generale della marina mercantile a S.E. il Ministro della marina*, Roma, 1916, p. 424.

⁴³ Direction Général des Contributions Indirectes. *Statistique du commerce extérieur de l'Empire Ottoman pendant l'année 1327*, Constantinople, 1329, p. 79.